

## Clemente Duval

(Continuazione. Vedi N. 29).

Non bisogna credere tuttavia che in quel gruppo tutti avessero aperta e decisa coscienza della propria funzione, del proprio compito rivoluzionario, e che tutti avessero l'impazienza d'agire che tormentava Clemente Duval. Questi ebbe più di una delusione al riguardo ed un aspro lavoro di elezione a compiere avanti che. **La Panthère de Batignolles** fosse lo strumento terribile di battaglia che le cronache giudiziarie deincepparono poi.

Quanto a lui, le cose non andavano punto bene, trovava lavoro facilmate giacché era dovunque riconosciuto come un abilissimo operaio, ma i dolori reumatici lo riprendevano periodicamente costringendolo all'inazione ed allo squalore con grave pregiudizio dell'economia e della pace domestica, perché la sua compagna, pur adorandolo, stanca di soffrire, esigeva che l'apostolato fervido della redenzione comune a cui Duval s'era votato con tutta l'abnegazione, si integrasse di un minimum di immediato benessere materiale; e sulle inevitabili miserie della casa recriminava con furore ed insistenza sforzandosi di strarre il Duval da tutti i compromessi che ne potessero impegnare l'attività, la libertà, l'avvenire: tu devi pensare anche a me, tu devi pensare anche a noi, alla casa! era il rosario che essa mormorava ogni sera quando stanco, affaticato, amareggiato le molte volte e deluso, Clemente Duval tornava dalle sue combattute escursioni di propaganda.

Così quando i gruppi libertari parigini organizzavano la memoranda dimostrazione degli affamati pel 10 Marzo 1883, la grande manifestazione in cui Luisa Michel ed Emilio Pouget preconizzavano la immediata espropriazione dei capitalisti provocando il saccheggio dei fornai, dei beccai, dei salumai e di quanti mercanti di fame al giungere dei dimostranti non s'erano affrettati a chiuder bottega, Duval fu improvvisamente chiamato da un telegramma d'urgenza del cognato fuori di Parigi. Egli vi accorse anzitutto perché ai parenti della moglie voleva bene e il telegramma d'urgenza era fatto per svegliare tutte le sue preoccupazioni ed inquietudini, e si affrettò perché lo urgevano stranamente prexurose le insistenze della sua compagna. Laggiù poi non trovò che preoccupazioni d'ordine economico senza il più pallido carattere di gravità e d'urgenza, e s'accorse d'essere stato allegramente burlato quando i giornali parigini gli recarono là, in campagna, le prime notizie dei torbidi del 10 Marzo.

Il telegramma, le faccende gravi ed urgenti a regolarsi, non erano che un abile trucco della compagna e dei parenti per allontanarlo da Parigi, impedirgli di partecipare alla manifestazione dei disoccupati, la quale, è facilmente presumibile, gli avrebbe riservato gli stessi affari che a Pouget e a Luisa: una condanna feroce di classe, ed una cella alla sante.

Ripombò a Parigi di colpo, fece alla sua compagna le più acerbe rimozioni, e riprese la rivincita: fu di tutte le manifestazioni di solidarietà e di protesta che seguirono agli arresti ed alle condanne dei dimostranti del 10 Marzo 1883, ed in quelle manifestazioni, allo spettacolo recidivo di migliaia e migliaia di cittadini in fuga dinnanzi ad un pugno di birri, egli ebbe la conferma della tattica che aveva sempre preconizzata e riceveva in ogni più dolorosa circostanza la sua sanzione: **il governo dominava col terrore, bisognava col terrore fiaccarne la prepotenza, frenarne gli arbitrii; col terrore!**

Non ebbe più che una preoccupazione: avere sufficienti nozioni chimiche da servirsene teoricamente armato per ogni più disperata evenienza; procurarsi mezzi finanziari sufficienti da poter abbandonare la teoria per la pratica, le formule per l'esplosione, l'esperimento per l'attentato.

Come tutti i militanti di quel tempo — e le apparenze erano così concordi che all'illusione cedette lo stesso Kropotkine — egli attendeva da un giorno all'altro l'alba del dies irae, lo scoppio della formidabile rivoluzione livellatrice, ed agiva di conseguenza prendendo appunti e note, informazioni e piani pel giorno imminente dell'ultimo duello; il giorno della vendetta e della giustizia.

Intieramente assorbito da questo lavoro, egli trascurava spesso volte l'officina provocando le escandescenze della sua compagna la quale lo vedeva giorno gior-

no sfuggire senza speranza di poterlo ormai più trattenere. Alle sue querimonie perché pensasse alla casa, alla famiglia, all'avvenire, Duval rispondeva energicamente che la grande famiglia doveva andar innanzi alla piccina e che in ogni caso questa non avrebbe saputo trovar la sua felicità a detrimento di quella; l'avvenire doveva del resto esser battaglia selvaggia ed implacabile, non un codardo e gretto collocamento a riposo.

La casa divenne un inferno. Duval angariato, tormentato, assillato da quelle querimonie acris ed incessanti, schiumava giungendo nei momenti acuti di crisi fino a levare sciaguratamente la mano sulla sua compagna; questa, incapace di comprendere l'abnegazione eroica di quel lottatore indomabile, incapace di valutarne e di compatirne l'abnegazione unilaterale, esclusiva, finì per non veder più nel ribelle che un fannullone.

Egli protestava indignato in nome del suo ideale recando la testimonianza viva di tutta la sua vita. Fannullone? E come avrebbe potuto esserlo egli che considerava la produzione secondo termine di un'equazione il cui primo termine era il consumo, il consumo condizione e fattore della vita e dell'energia? Necessità economica e fisiologica, individuale e sociale egli considerava il lavoro, a cui tutti in una società libera reheranno il loro spontaneo concorso prima in obbedienza all'impero dell'organismo sano, poi in ossequio all'orgoglio che nei reudenti spirerebbe la nuova morale, nessuno volendo scroccare parassitariamente la fatica altrui, nessuno volendo lasciare agli altri l'adempimento del compito reclamato alle singole attitudini dai bisogni comuni.

Perdonava volentieri alla sua compagna che non sapeva vedere oltre il meschino tornaconto della propria casa, ma non perdonava alla società che del lavoro domestico aveva fatto un inferno; che i cuori buoni stritolava nei suoi artigiani ladri e lamenta poi che dai cuori feriti non zampillino che maledizioni, odii, vendette, rivolte individuali e collettive. Perché gli schiavi, gli umili non hanno altra voce, non possono avere altro compito che la rivolta. Sono i più calpestati, coloro che soffrono di più ed hanno più precisa coscienza degli iniqui rapporti sociali, sono gli impazienti del domani, gli assetati di giustizia, i forsennati della libertà che si ribellano primi, che sferzano la domesticità vile delle folle e ne richiamano il pensiero sui ceppi e sulle vergogne, ed accendono, sentinelle perdute, le prime avvisaglie col nemico.

E chi non le seconda, chi di queste scelte temerarie non benedice all'audacia fa causa comune coll'oppressore — tuona egli nelle pubbliche riunioni, in seno ai gruppi libertari, ed il rombo della minaccia era preceduto quasi sempre dal lampo dell'azione.

Distruggere gli ergastoli dell'industria pareva a Duval in quell'ora d'exasperazione suprema la rappresentazione migliore contro l'ordine capitalista. E questo suo proposito apparve manifesto in dodici proclami che egli ebbe un dì a stampare e ad affiggere in persona alla porta d'una dozzina delle galere più maledette dei boulevards esterni della capitale.

Noi ne riproduciamo qui una copia che non sarà il documento meno interessante di queste memorie, tanto più i giornali dell'epoca non ne hanno fatto parola:

### AVVISO

*"A voi, borghesi ventruti e soddisfatti, a voi gaudenti sfrontati che guazzate nell'orgia condannando alla fame ed alla schiavitù i lavoratori pazienti e rassegnati;*

*"A voi! Hanno levato la fronte gli schiavi e coscienti della loro forza, fieri della dignità riconquistata, vogliano la loro libertà, tutta la loro libertà.*

*"Ma la libertà degli umili ed il vostro benessere, si negano e si eliminano reciprocamente;*

*"Perché gli umili conquistino la loro indipendenza, voi dalla terra e dal'a vita dovete essere posti in bando; e poiché ogni mezzo a voi è lecito, noi marceremo sulle vostre orme, dando le vostre fabbriche, le vostre proprietà, le vostre case in preda alle fiamme;*

*"Al rogo gli sfrattatori svergognati! al rogo i pretoriani dell'ordine! La stessa fiamma li avvolga, la stessa cenere li seppelisca, si chi il tanfo delle loro carogne noi, avveleni la società nuova dell'eguaglianza, della giustizia, dell'umanità.*

*"Da ciascuno secondo le sue forze, a ciascuno secondo i suoi bisogni;*

*"Viva la rivoluzione sociale!"*

E non fu minaccia vana. Una fabbrica

di pianoforti presso il cimitero di Cajenna, un ergastolo celebre per la ferocia con cui si sfruttavano gli operai dei due sessi, fu pochi giorni dopo ridotta ad un mucchio di rovine; poi fu la volta dei depositi della Compagnia degli Omnibus Bastille-Saint Ouen che i pompieri giunsero a salvare in parte con dodici ore di lavoro disperato isolando le officine dal deposito foraggi; poi una grande officina di ebanisteria in cui si lavorava in condizioni medioevali per la dinastia dei Rotschild, e dalla quale erano banditi come malfattori gli operai organizzati. Della grande officina non rimase che un mucchio di ceneri e l'incendio sviluppatosi in un attimo con spaventevole gagliardia distrusse nel contempo anche una grande fabbrica di tappeti che tra i suoi clienti maggiori contava pure i Rotschild. Nella stessa notte un altro grande incendio che, per dividere la forza dei pompieri, era stato appiccato ad una fabbrica di carrozze del Boulevard Saint-Germain, fu prontamente domato con poco danno.

L. C.



## LA PROTEZIONE

dei nostri emigranti

### Un campo di lavoro.

Era il mese di novembre del 1904 ed io mi trovavo sopra Paterson, dove si stava costruendo un serbatoio di acqua potabile. Sparse, qua e là, in una radura di quei boschi sorgevano una quantità di baracche sconquassate che contenevano circa ottocento uomini, la maggior parte italiani. Quell'aggregato di abitazioni primitive aveva l'aspetto di un villaggio in embrione che ospitasse una tribù di selvaggi.

Intorno intorno, in quel campo di contrattamento era tutto mesto, muto e silenzioso, nessun vestigio di esseri viventi: solo dentro la vasta zona del lavoro, a destra, a sinistra, lontano, si scorgevano le squadre dei lavoratori, stanchi, rimpiccioliti che, sotto gli ordini degli assistenti, si muovevano automaticamente.

Nemmeno nella notte, né la dolce notte del riposo amica, il sonno restauratore delle forze sciupate poteva scendere a chiudere le palpebre languide di quei meschini. Il "tan tan, tan tan" dell'campane dei treni-merce che passavano tutta la notte lungo la ferrovia vicina, il rumore stridente, accelerato delle macchine scavatrici e delle perforatrici, frammisto alle grida emesse e per dare i segnali, ed alle bestemmie, ed alle imprecazioni dei bosses che comandavano le squadre notturne, davano un'idea dell'inferno, esistente, reale, che l'uomo, crudele, spietato credè come castigo all'altro uomo, al suo simile, al suo fratello.

Un fischio acuto, prolungato della macchina dava il segnale della sveglia, avanti che l'alba fosse spuntata.

In quella stagione le giornate erano corte e bisognava lavorare dieci ore. Allora si vedeva precipitarsi fuori dalle baracche la folla esausta e dolente, correre, urtarsi, per accendere i fuochi, riscaldare la brodaglia che chiamano caffè, inzuppare il pane, mangiarlo in fretta ed furia; poi gettare la scodella, correre, prendere la pala ed il piccone e collocarsi ciascuno al suo posto. Frattanto dieci minuti prima delle sette la macchina dava il fischio dell'attenti! e gli squadroni della pala e del piccone stavano pronti, per non perdere un minuto, a cominciare l'assalto, appena si udiva l'ultimo fischio. Allora tutti quegli esseri curvati alla terra parevano tanti archi; senza parlare, senza fiatare o guardare; si vedevano soltanto le braccia che si alzavano e si abbassavano come tante macchine automatiche sotto il cipiglio severo dei bosses.

Dopo un paio di minuti vengono uno, due operai in ritardo. Che cosa volete? domanda in tono burbero il boss.

Lavorare, essi rispondono.

Perché così tardi, replicava il boss. Ebbene, farete mezzogiornata oggi; per ora, alla baracca, venite dopo mezzogiorno. V'insegnerò io come si lavora, figli di p....., poltroni; la Compagnia credete che rubi il danaro per pagarvi, "goddem!"

È di novembre, fa freddo, le vesti gelano addosso; i mustacchi gelati paiono candide panuocche di granone stracciate dal vento. Ohè! toglie il gabbano! fa freddo? Andate alla baracca, per oggi, e riposare.

Presto, presto, "goddem!", è questa

la musica replicata ogni momento, sempre.

Un operaio alza gli occhi mentre curvo sta lavorando, il boss si accorge. Venite qua, prendete questa carta, all'ufficio e fatevi pagare; vi ho segnato le tre ore che avete fatto oggi. — Ma se avesse subito il danaro il povero lavoratore sfinito dal lavoro galotto! Ma no. Dall'ufficio al bordante e da questo a quello perde sempre un paio di giorni.

Presto, avanti! grida tutto il giorno il boss.

Non possiamo, c'è pericolo, il terreno è fangoso e scalandolo nella base scende e precipitano i macigni movibili che stanno in alto.

Avanti, "gaddemi!" se no vi mando mando via tutti; e le macchine umane vanno avanti, avanti fin tanto che non rimangono braccia e gambe infrante, sotto la frana e col petto sfondato.

Più in là un'altra squadra trasporta ferroviarie sulle spalle. Sono pensanti, si grida, due persone è impossibile. Avanti, presto, due persone sono sufficienti. Coraggio, su! Ed essi si piegano, prendono le traverse e con un supremo sforzo di muscoli sollevano sulle spalle pesi di due quintali; e curvi sotto quei pesi enormi vanno barcollanti, vacillanti, a lunghe file e depongono il materiale nel luogo destinato. Una, due e tonf, una e tonf! Ahi, figli miei perdit! famiglia mia perduta!

Che cosa è? Un traversino mi ha rotto un piede, grida uno; a me ha rovinato una gamba, grida un altro, e bestemmia l'America e Colombo, e imprecaando alla miseria.

Presto trasportate i traversini, grida accigliato il boss; voi accompagnate quel quel ferito alla baracca e fra cinque minuti dovete essere quà, capite?

In altra parte, poco discosto di un'altra squadra di lavoratori, si deve incendiare una mina; essi vogliono allontanarsi, ma il boss non lo permette. Non v'è pericolo, egli dice, guardate in alto e scansate i sassi cadenti; la mina esplode, e la violenza della dinamite lancia in aria un nembro di polveri e di sassi che, cadono come granate, feriscono, storpiano. Che importa? gli inabili vanno alla baracca, gli altri, avanti, avanti! per dieci ore, senza un secondo di tregua, senza un secondo di posa.

Un'altra squadra è addetta a scaricare sacchi di calce e di cemento dai vagoni e trasportarli nei depositi della Compagnia. Ciascun sacco pesa cento libbre; la polvere della calce e del cemento che si sparge da quei sacchi strazia ed insanguigna collo ed orecchi. Chi si interessa dello strazio e del martirio dei cenciosi, dei senza patria? essi infine non costano nulla, è una merce che sul mercato abbonda.

In men d'un mese, oltre dei feriti in quel lavoro, vidi perire due disgraziati che un poco più di atenzione avrebbe risparmiato; uno fu sepolto nelle fondamenta di un muro alla profondità di 30 piedi, e l'altro, un giovane avellinese, fu accoppato dallo steam-roll, una ruota di dieci tonnellate passò per ben due volte su quel misero corpo.

Ebbene, che avvenne dopo? Due giovani pieni di salute e di vita improvvisamente e tragicamente morti, tante speranze delle loro famiglie lontane per sempre perdute, e forse nel momento che gli eroi ignorati del progresso sognavano la madre affettuosa, la moglie o la fidanzata e tutti i loro cari lasciati ai monti del paese natio; e forse nel momento in cui una visione dolce, carezzevole del loro innocente bambino aleggiava d'intorno, la morte li accolse, senza una parola di rimpianto, senza un sentimento pietoso: tutto questo dico che richiamava alla mente a meditazioni tristi e profonde sulla caducità della vita, passò quasi inosservato.

Appena rimossi i cadaveri si andò avanti con la stessa pertinacia con la medesima insistenza.

La morte di uno, di due, di tre miseri, di un drappello, è un fatto ordinario; i caduti non si contano, sono i vinti; l'intrapresa capitalista bisogna che proceda nella sua ferocia e nella rabbia, lasciando dietro di sé mucchi di cadaveri e solchi di sangue.

Ma dunque, mi si domanda, tutti costesti bosses, codesti soprintendenti, scrivani ed ingegneri e direttori di lavoro sono tanto crudeli, mostri, inumani? No, essi in fondo non sono cattivi tranne qualche rara eccezione. Finita la giornata tutti questi bosses che nelle ore di lavoro trattano l'operaio così barbaramente, che per nulla gli fanno perdere la giornata, che lo mandano via per un futile motivo, gli stringono dopo la mano,

alcuni gli chiedono perfino scusa; prendono conto dei feriti, li compiangono e li confortano esclamando: "È troppo brutto, è troppo brutto!" e soggiungono: "Sopra il lavoro siamo nemici, dobbiamo essere nemici!" E difatti è così! Il fratello manda via il fratello; il congiunto il congiunto; ho visto dei figli che mandarono via i padri.

"Sopra il lavoro siamo tutti nemici! Sopra il lavoro dobbiamo fare il nostro dovere!"

Questa esclamazione melanconica manifesta la psicologia dei lavoratori americani a cui l'atavica tradizione della schiavitù del salario ha tolto la facoltà di riflettere, il bene di pensare e di ragionare.

Le cellule del loro cervello si vanno man mano atrofizzando; nella loro mente è radicata la convinzione che debbono servire senza restrizione chi dà un salario qualsiasi.

I loro antenati, i loro nonni, i loro padri servirono sempre ciecamente i padroni tutti i giorni, e questi sanno che le ore più belle del giorno; le ore di tiepore di luce e di sole non appartengono a loro; queste ore appartengono al capitale, ed essi le cedono con tutti i sentimenti: la cedono a quella gerarchia delle grandi speculazioni delle grandi intraprese che li stringe e li comprime nel cerchio di ferro della paura. Della paura? Sì della paura! Il lavoratore teme il boss, questi il capo boss, questi lo scrivano, il soprintendente, l'ingegnere e questi?..... e tutti questi temono il lavoro di centinaia di generazioni che materializzato ed accumulato in una merce che rappresenta tutte le merci, l'oro, credè questo dio inerte, immoto, inesorabile, implacabile che dal suo nascondiglio fulmina ed annienta tutti.

Bisogna distruggere questo dio. Ma se questo dio fosse distrutto chi costruirebbe il serbatoio di acqua, dicono i nostri avversari.

La risposta è semplice. Lo costruirebbero quelli che l'hanno costruito sotto la schiavitù del salario, sotto la crudele soggezione padronale, i lavoratori associati, poiché l'acqua potabile è il primo elemento necessario di cui tutti hanno bisogno. Lo costruirebbero i lavoratori, come l'hanno costruito, liberamente, spontaneamente, nella completa libertà del lavoro ordinato, associato, con la concordia nel fine lavorando d'uomini per loro e per la società intera, vivendo e godendo in comune; e non da bestie di soma, battuti e frustati dallo sfruttamento capitalista; e con questa differenza, che nel primo caso, finito il lavoro, godrebbero dell'acqua in comune senza vedersi tra capo e collo ogni mese il collettore della compagnia per esigere la tassa di consumo d'un elemento naturale.

Morte dunque al capitale. Guerra col pensiero e coll'azione contro questo mostro, contro questo cerebro che ci divora e ci ingoia, che ci uccide energia ed intelligenza, che ci toglie la pace, la gioia l'amore; guerra senza sosta e senza quartiere, con tutti i mezzi che sono alla portata delle nostre mani, a questo mostro fomentatore d'odii e di discordie tra gli uomini, guerra ostinata, implacabile, grande, per quanto sono grandi i delitti di questo disseminatore di fame; di miserie, di tutti i dolori, guerra fino al suo completo sterminio.

Quando questo vorace avvoltoio roditor dei visceri di Prometeo sarà sepolto, questi sarà liberato per sempre dalle pene d'inferno, e allora solo, allora non vi saranno né bosses, né bordanti, né sfruttati, né sfruttatori, né vittime né carnefici.

D. NUCERA ABENAVOLI.

Sharpburg, Pa, 6 Agosto

## La Salute e' in Voi

Opuscolo indispensabile a tutti quei compagni che amano istruirsi

In vendita anche presso la nostra biblioteca al prezzo di 25c la copia

## Correggete!

Nella compilazione della Salute e' in Voi! è sfuggito un errore di stampa che per quanto evidente, a chi legga con una certa attenzione, vuol essere subito corretto.

A pagina 15 Nitroglicerina, riga decima, invece di "Si pesano 200 grammi di acido nitrico ecc." bisogna leggere e correggere: Si pesano i 1200 grammi di acido nitrico e